



donne e lavoro
un'identità difficile

1860|1960 lavoratrici in Emilia Romagna

**Guida alla mostra
storico-documentaria
per immagini e temi**

di Rossella Ropa e Cinzia Venturoli

BOLOGNA

Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna
Viale A. Moro, 50 – Bologna

3 marzo - 14 marzo 2015

SECONDA EDIZIONE

Progetto grafico

Pablo comunicazione | Fabio Bolognini

Cura editoriale

Carlo Tovoli

Stampa

Centro Stampa della Regione Emilia-Romagna

Mostra promossa da

Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna
IBC Soprintendenza per i beni librari e documentari

A cura di

Rossella Ropa e Cinzia Venturoli

Organizzazione

Carlo Tovoli

Progetto grafico

Pablo comunicazione | Fabio Bolognini

Apparati fotografici

Le riproduzioni fotografiche del materiale documentario conservato presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, l'Istituto storico Parri Emilia-Romagna, la Fondazione Istituto Gramsci Emilia-Romagna sono state eseguite dal Laboratorio dell'IBC (Andrea Scardova); quelle della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze dallo Studio Gap di Firenze (Mario Setter); quelle della Biblioteca Universitaria di Bologna dallo Studio fotografico Roncaglia di Modena. Le rimanenti sono state direttamente fornite dalle istituzioni culturali che le possiedono.

Comunicazione

Ufficio Stampa IBC

Servizio Informazione e Comunicazione istituzionale

Assemblea legislativa

Il volume *Donne e lavoro: un'identità difficile. Lavoratrici in Emilia-Romagna (1860-1960)*, di Rossella Ropa e Cinzia Venturoli, è pubblicato nella collana ERBA dell'IBC (Bologna, Editrice Compositori, 2010)

La mostra itinerante è a disposizione degli enti o istituti che ne fanno richiesta.

La scheda tecnica della mostra è consultabile nella sezione "mostre itineranti" del sito

www.ibc.regione.emilia-romagna.it



Lavoro vuol dire prima di tutto dignità e libertà. Lavoro vuol dire crescita, emancipazione. Possibilità di autorealizzarsi per dare un contributo di sviluppo alla nostra società.

Una lotta che riguarda, in primo luogo, le donne visto che il percorso per la parità di diritti e doveri è stato lungo e ancora molta strada resta da fare.

L'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna ha deciso, in occasione della festa dell'8 marzo, giornata della donna, di riproporre la mostra *"Donne e lavoro. Un'identità difficile: 1860-1960. Lavoratrici in Emilia-Romagna"*, che propone uno spaccato dell'evoluzione della condizione lavorativa delle donne dall'Unità d'Italia agli albori del boom economico degli anni 60, quando le mutate condizioni salariali, l'acquisizione della consapevolezza di nuovi diritti e un primo forte impatto della tecnologia sulla nostra cultura, produssero cambiamenti molto forti nell'organizzazione della nostra società. Una "rivoluzione" così forte da dissodare quel terreno in cui le lotte degli anni 70 fecero crescere nuovi diritti civili, politici e sociali.

Nei 43 pannelli della mostra che quest'anno, si racconta una storia fatta di lotte, di battaglie, di crescita progressiva dell'autocoscienza del proprio ruolo nella società.

Di come cambiarla per migliorarla. Una società con più diritti, con maggiore ridistribuzione di reddito e di benessere è una società più coesa e quindi più forte.

È una sfida che vale ancora di più oggi, quando gli effetti devastanti di una crisi nata dalla speculazione finanziaria e dallo svilimento del mondo del lavoro, hanno falcidiato diritti che davamo acquisiti per sempre e hanno immiserito la nostra società, presentando il conto più salato proprio alle donne, spesso giovanissime o anziane con pensioni di importo modesto che, non di rado, devono farsi carico dei figli in difficoltà a raggiungere l'indipendenza economica.

È, infatti, appurato che stiamo vivendo una forma di regressione sociale che vede molte lavoratrici espulse dai luoghi di lavoro rassegnate a tornare a ricoprire solo un ruolo domestico.

È un ritorno al passato che impoverisce tutta la nostra società e alla cui inesorabilità non ci rassegniamo. Perché sappiamo che il nostro mondo può resistere solo di fronte a forme di forte coesione di decisa giustizia sociale.

"Donne e lavoro. Un'identità difficile: 1860-1960. Lavoratrici in Emilia-Romagna", vuole essere, dunque, il nostro contributo a una riflessione non tanto sul passato, ma sul nostro futuro. Per tornare a crescere. Per tornare a dare anima e corpo alla parola diritti e per tornare a mettere le donne e il lavoro al centro dell'azione politica, sociale, culturale del nostro Paese.

Buon 8 marzo a tutte

Simonetta Saliera
Presidente dell'Assemblea legislativa
dell'Emilia-Romagna

Donne e lavoro

La ricerca - con focus sull'Emilia Romagna - si propone di illustrare, attraverso una scelta necessariamente limitata di immagini e documenti significativi, la presenza delle donne nel mondo del lavoro ripercorrendo tempi e fasi della inclusione/esclusione femminile in questo ambito, individuandone cause e ragioni.

La narrazione, dall'Unità d'Italia agli anni Sessanta del secolo scorso, prende in esame gli ambiti lavorativi femminili, le loro caratteristiche (salari più bassi, status inferiore, minore qualificazione) e la loro evoluzione; le associazioni, le riviste e le donne che portano avanti le richieste delle lavoratrici; le filosofie sul tema del lavoro che dominano lo spazio comunicativo e sociale; la legislazione (di volta in volta: protettiva, discriminatoria, espulsiva) connessa a tali visioni del lavoro; le conseguenze sulle strutture sociali e sulla mentalità dominante.

Dopo aver esposto l'impossibilità di accedere ad occupazioni ritenute 'naturalmente maschili' di fine Ottocento-inizio Novecento, si è passati a delineare il riconoscimento ad esercitare tutte le professioni ottenuto dopo la prima guerra mondiale, riconoscimento negato e cancellato durante il periodo fascista, arrivando infine a illustrare la realizzazione della parità duramente conquistata con le lotte degli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento.

Per illustrare questi temi si sono utilizzate varie fonti: iconografiche (immagini d'epoca, manifesti, cartoline, pubblicità, ecc.) e scritte (documenti d'archivio, testi di decreti, opuscoli, volantini, articoli di quotidiani e riviste, racconti, romanzi, memorie, testimonianze).

Nel primo caso, l'obiettivo era quello di proporre delle immagini che dessero conto della presenza delle donne nel mondo del lavoro con riferimento sia alle diverse realtà

provinciali sia alle diverse categorie lavorative da tratteggiare (si è cercato di documentare non solo quelle prevalentemente femminili ormai entrate nell'immaginario collettivo come le mondine, ma anche quelle in cui le donne erano meno rappresentate come le fornaciaie) e tentando di far fronte alle difficoltà di reperimento riguardanti soprattutto il periodo fine Ottocento-inizio Novecento. Ben differente la situazione durante la prima guerra mondiale: le immagini davano visibilità, per la prima volta a livello di massa, al lavoro delle donne, occupate poi in ambiti considerati generalmente maschili, come nel caso delle tramviere e delle operaie addette alla produzione di armamenti. Il conflitto portò, infatti, a una grande, nuova immissione delle donne nelle attività produttive e alla progressiva sostituzione del personale maschile, richiamato al fronte, con quello femminile nel normale lavoro dei campi, negli uffici, nelle fabbriche, tanto che, alla fine della guerra, le donne occupate nell'industria bellica risultavano essere circa 200.000.

Le immagini che offre del lavoro il fascismo sono numerose e, sovente, danno conto di momenti propagandistici e di incontro fra gli esponenti del partito fascista e le donne al lavoro. Particolari sono le immagini di manifestazioni come i Littoriali del lavoro in cui le donne mostravano la loro abilità nella professione. La seconda guerra mondiale ripropose la mobilitazione e la presenza delle donne nei lavori maschili. Nell'immediato secondo dopoguerra le donne erano soprattutto rappresentate nella loro nuova veste di elette ed elettrici, parlamentari, costituenti. Il lavoro femminile si concentrò e si mostrò nella ricostruzione; con il passare degli anni, si affacciò agli anni Sessanta proponendo nuove professioni: la donna magistrato, la poliziotta, l'operaia specializzata.



Tra le fonti scritte, di particolare rilievo sono state le carte di polizia, da esse è stato possibile raccogliere una serie di informazioni riguardanti soprattutto i lavori delle donne nel primo periodo preso in esame. I documenti redatti da questori e prefetti restituiscono, infatti, le immagini di miseria e di rassegnazione di molte lavoratrici alle quali non restava altra scelta se non quella di chiedere sussidi per integrare lo scarso salario; descrivono le disavventure occorse nei rapporti con i padroni (nel caso delle domestiche); mettono in evidenza il modo in cui le amministrazioni pubbliche vagliavano la moralità delle loro dipendenti (nel caso di maestre e impiegate); accennano agli incidenti sul lavoro connessi all'impiego di nuovi congegni meccanici, all'affollamento, alla giovane età delle operaie, ai lunghi orari (nel caso delle operaie); e, infine, segnalano con puntualità le lotte intraprese dalle donne per migliorare le condizioni lavorative.

Per far emergere la realtà dei mestieri femminili, una realtà 'sommersa' soprattutto alla fine dell'Ottocento, si è fatto ricorso - oltre ad articoli apparsi sui numerosi periodici femminili dell'epoca e alle inchieste svolte dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio e dalle varie associazioni con obiettivi economici o più propriamente sociali - anche alla letteratura. Se è legittimo riconoscere validità documentaria a testi letterari che rinviano a situazioni storiche, economiche e politiche, questo vale tanto più per i romanzi sociali del periodo (il riferimento è, in particolare, alle novelle di Matilde Serao), spesso documenti di storia quotidiana, vere inchieste socio-culturali in cui compaiono pagine utili per ricostruire la mentalità collettiva dell'epoca.

Il periodo fascista offre una notevole produzione di opuscoli realizzati per la propaganda, l'educazione e il coinvolgimento delle donne, il regime si auto-rappresentava

sulla stampa quotidiana e periodica ed è per questo motivo che fra le fonti scritte del Ventennio esaminate non potevano certo mancare quelle di questo tipo.

La mostra ha precisi limiti cronologici che non sono parsi arbitrari. Negli ultimi decenni dell'Ottocento sembrano, infatti, convergere un insieme di processi che concorsero a definire l'identità collettiva delle donne lavoratrici. Innanzitutto, si ebbero profonde trasformazioni economiche e sociali, che interessarono il mondo delle campagne, l'industria, il terziario e influenzarono il mercato del lavoro femminile e le stesse tipologie di lavoratrici. Inoltre, imponenti fenomeni di migrazione territoriale determinavano un sensibile flusso di manodopera dalle campagne alle città in espansione; in queste ultime aumentarono le opportunità di lavoro non soltanto negli opifici, ma anche nella fitta rete di laboratori e di atelier: le lavoratrici dell'ago (modiste, sartine, cucitrici, ecc.) si moltiplicavano, aggiungendosi al gruppo delle domestiche e delle balie, di più antica tradizione. Si sviluppava, infine, il settore terziario e nelle amministrazioni pubbliche soprattutto le maestre e le impiegate si affermavano come nuove figure del lavoro femminile. Nel frattempo, si istituzionalizzavano altri mestieri legati all'ambito sanitario, come quelli della levatrice e dell'infermiera.

All'inizio degli anni Sessanta del Novecento, invece, vennero varate leggi che permettevano alle donne l'accesso a tutte le carriere e fu sancita la proibizione del licenziamento per matrimonio. Il boom economico di quegli anni, poi, segnava una forte cesura nella società italiana. I nuovi ordinamenti e il 'miracolo italiano' aprivano strade inedite all'inizio delle quali la mostra lascia le donne.

*Rossella Ropa
Cinzia Venturoli*

Dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale

La 'questione' del lavoro femminile

La presenza delle donne nel mondo del lavoro, nei decenni successivi all'Unità d'Italia, era estesa e variegata. Nel censimento del 1881 veniva, infatti, riscontrato che il 51% della popolazione femminile (soprattutto di ceto medio-basso) era impegnato stabilmente in un'attività. Il sesso femminile svolgeva un ruolo essenziale nell'economia di famiglie e Stati. Vi era, però, un enorme divario fra l'importanza del suo ruolo produttivo e il riconoscimento che a questo si faceva corrispondere nel campo economico come in quello dei diritti civili e politici. Le donne svolgevano, infatti, i mestieri più umili, meno specializzati e mal pagati e l'estrema precarietà, frammentarietà e flessibilità erano caratteristiche strutturali del lavoro femminile.

A cavallo tra i due secoli emergevano, poi, alcuni nuovi fenomeni: accanto alle proletarie cominciava a registrarsi la presenza, nel mondo del lavoro extradomestico, di donne borghesi che, per problemi economici o per insoddisfazioni personali, erano spinte a trovarsi una occupazione consona alla propria condizione sociale e culturale. La diffusione (dibattuta, non facile, criticata) della scolarizzazione femminile, infatti, schiudeva le porte a nuove possibilità di lavoro per le donne 'di civil condizione', dapprima in quei settori che rappresentavano una proiezione dei caratteri materni nella società (l'insegnamento e le professioni sanitarie), poi in ruoli impiegatizi e nelle libere professioni.

Sempre più donne stavano diventando 'visibili' fuori di casa e il loro lavoro iniziò ad essere descritto, documentato, commentato con un'attenzione senza precedenti da filosofi, sociologi, medici, politici, giuristi che discutevano sulla sua convenienza, addirittura sulla compatibilità tra femminilità e produttività.

I timori principali erano relativi soprattutto agli effetti negativi che ne derivavano dal punto di vista sociale e morale: la donna impiegata nel lavoro, oltre a trascurare i figli che necessitavano delle sue cure, assaporava il gusto della propria indipendenza. In tal modo l'autorità del marito poteva venire limitata, allentando, quindi i legami della famiglia, fondamento dello Stato e della società.

Se il mondo ottocentesco, in tema di relazioni fra i generi, si era organizzato attorno al principio delle

sfere separate, dove agli uomini competeva quella pubblica e alle donne spettava l'ambito privato, quello degli affetti familiari e della soggezione all'autorità maschile, nel Novecento un simile atteggiamento non sembrava più praticabile. La determinazione mostrata nella rivendicazione dei diritti civili e politici, l'impegno nello studio, le nuove possibilità di lavoro che si estendevano al mondo della scuola e degli impieghi, le associazioni cui le donne avevano dato vita, la fondazione di riviste che aiutavano a riflettere sulla propria condizione, l'attiva presenza nel mondo cattolico e nei partiti politici erano i segnali forti di un cambiamento nelle italiane. Esse svilupparono una maggior coscienza del loro valore nelle attività svolte, il lavoro iniziava ad essere inteso come una fonte di autonomia, un mezzo per promuovere uguaglianza e indipendenza economica.

▼ Arnaldo Marchetti,
Ritratto di contadina con carico di fieno sulle spalle,
1920 ca. Archivi Alinari, Firenze





LE ATTIVITÀ TRADIZIONALI: MEZZADRE, BRACCIANTI, RISAIOLE

Pur con le grandi differenze che contraddistinguono le campagne italiane all'indomani dell'Unità, il lavoro femminile era un dato costante e tradizionale nelle società rurali. Le donne erano una componente essenziale della manodopera agricola: zappavano, seminavano, mietevano, compivano insieme agli uomini gran parte dei lavori nei campi, oltre a farsi carico degli oneri connessi alla conduzione della casa, alla maternità, all'allevamento dei figli. Il lavoro delle donne contadine, comunque, si connotava in modo diverso a seconda dei sistemi di conduzione del fondo e dell'organizzazione familiare, che in Emilia poteva essere essenzialmente di due tipi, quella dei mezzadri e quella dei salariati agricoli.



Giuseppina Graziosi, Contadina con maiali.
Savignano sul Panaro (Mo), 1900-1910.
Museo Civico d'Arte Moderna, Modena

Le mezzadre

All'interno della famiglia mezzadrile le donne potevano svolgere diverse attività: tutte lavoravano nei campi sotto la direzione del reggitore (il capofamiglia), nella casa alle dipendenze della reggitrice (la capofamiglia). I tipi di lavoro agricolo che le contadine svolgevano erano molti e potevano essere anche particolarmente duri, spesso, infatti, le donne lavoravano a fianco degli uomini svolgendo la stessa attività; non di rado, però, erano escluse da quelli in cui venivano utilizzati la vanga e l'aratro,

considerati troppo faticosi. La consuetudine aveva poi definito occupazioni abitualmente di pertinenza femminile come la raccolta della frutta, la lavorazione del lino, alcune fasi della lavorazione della canapa, l'allevamento del baco da seta. Le donne, molto spesso anche le bambine, si rendevano utili anche in altri modi: raccoglievano frutti selvatici, erbe e fascine, producevano ceste e scope, filavano e tessevano e si impegnavano nel trasporto di carichi pesanti (la provvista di acqua o di legna), spesso in sostituzione delle bestie da soma.

L'unica figura femminile che non svolgeva lavori agricoli era la reggitrice. A lei spettava il governo della casa, che spesso consisteva nel mandare avanti una grande comunità familiare e nel prendersi cura durante la giornata di bambini ed infermi. Le competeva, inoltre, la gestione di alcune attività produttive minori, come l'allevamento degli animali da cortile e la conduzione dell'orto. I proventi della vendita di questi prodotti rimanevano nelle sue mani e andavano a costituire un fondo che veniva utilizzato per particolari bisogni della famiglia. Questo lavoro affannato e continuo, indispensabile per far quadrare il bilancio familiare, era in realtà non riconosciuto e subordinato all'interno della famiglia mezzadrile, della quale unico capo era il padre o uno dei fratelli (il reggitore) cui tutti professavano sottomissione e obbedienza.

Donne che mietono, prima metà del '900.
Istituzione Villa Smeraldi, Museo Civiltà Contadina,
San Marino di Bentivoglio (Bo)



Le braccianti

Se le condizioni di vita delle mezzadre potevano, in particolar modo nei periodi di crisi, essere precarie e durissime, quelle delle braccianti erano spesso ai limiti della sopravvivenza.

L'inchiesta parlamentare sulle condizioni di vita dei contadini, condotta da Stefano Jacini, riferiva che i braccianti della provincia di Bologna nel 1881 si nutrivano in gran parte di polenta e di acqua; nell'imolese abitavano nelle «case più luride, più antighieniche», nel modenese «godevano peggior salute che gli animali» (erano diffusissime pellagra, scorbuti, tifo); e avevano una vita media di 34,2 anni in provincia di Bologna e di 32,5 a Ravenna.

Ad inizio Novecento, il fenomeno del bracciantato femminile era in espansione, soprattutto in alcune aree della provincia di Bologna, Ferrara e Ravenna. L'origine di questo fenomeno era da imputare ai minori salari pagati a parità di lavoro. Le donne sostituivano spesso gli uomini anche nelle attività più faticose, come la battitura del granoturco e il trasporto della paglia. Questa cospicua presenza si traduceva in un forte contributo delle donne al reddito dell'economia familiare.

▼ *Donne che zappano, in Tra passione e professione. Il lavoro della canapa nelle fotografie di un cicloturista: Antonio Pezzoli (1870-1943), a cura di Angela Tromellini, Stefano Pezzoli, Silvio Fronzoni, Bologna, Compositori, 2001. Museo Civico del Risorgimento, Bologna*





Le risaiole

Fra le occupazioni agricole, quella della risaia contribuì più delle altre a dare una forte identità sociale alle donne che vi partecipavano. Le donne vi eseguivano molti lavori ma i più femminilizzati erano la roncatura e la monda, quest'ultimo – stancante e gravoso perché svolto per molte ore al giorno con la schiena ricurva e le gambe immerse in acque melmose e malsane - richiedeva, per quaranta giorni alla fine della primavera, un numero elevato di lavoratrici. Dalla fine dell'Ottocento cominciò, perciò, a diventare molto consistente il flusso migratorio che ogni anno portava le donne emiliane nelle risaie del Piemonte, della Lombardia e del Veneto. L'Emilia

forniva il contingente più numeroso di emigrate per la monda: da essa provenivano, nel 1905, il 37% di tutte le risaiole. In quell'anno il fenomeno coinvolse ben 13.181 donne provenienti soprattutto da Piacenza (con più di 6.000 unità), Reggio, Modena e, in misura minore, Bologna; quote inferiori venivano da Ferrara e Parma. Le emigrate affrontavano condizioni di vita e di lavoro molto pesanti: la loro giornata veniva pagata meno e durava un'ora di più di quella delle locali; gli alloggi erano spesso baracche presso il luogo di lavoro, cioè in luoghi malsani dove era facile ammalarsi di malaria.

▼ *Le mondariso*, «L'Illustrazione italiana»,
13.1.1907.
Istituto storico Parri Emilia-Romagna, Bologna



Le lavandaie

Fra i tanti mestieri che le donne svolgevano, nel periodo considerato, uno dei più diffusi era quello delle lavandaie, proprio perché si configurava come una sorta di prolungamento delle mansioni svolte nell'ambito domestico.

Anche se 'lavare i panni sporchi' in generale rimaneva una costante nella vita, poteva comunque essere 'giocata' in vario modo, secondo diverse strategie: poteva diventare lavoro a tempo pieno o costituire una soluzione di ripiego, cui ricorrere in determinate fasi della vita particolarmente critiche; poteva essere l'unica fonte di reddito o fonte integrativa di altre più redditizie; poteva essere abbinato ad altri lavori extra-domestici o a domicilio. La varietà e l'elasticità del rapporto delle donne con questa attività pare mostrare come poteva articolarsi il lavoro produttivo nelle diverse biografie femminili.



▶ Paolo Bettini, *Lavandaie alla periferia di Bologna, inizio Novecento*, in Franco Cristofori, *Bologna, gente e vita dal 1914 al 1945*, Bologna, Alfa, 1980. Istituto storico Parri Emilia-Romagna, Bologna

▶ Pietro Poppi, *Lavandaie lungo il canale Reno e retro della Chiesa di Santa Maria della Visitazione al Ponte delle Lame*, Bologna, 1900 ca. Collezioni d'Arte e di Storia della Fondazione Cassa di Risparmio, Bologna





Le domestiche

Giovani, nubili, di recente immigrazione, pressoché analfabete, appartenenti ai ceti più umili, residenti presso le famiglie borghesi che le impiegavano: questi sembravano essere i tratti che componevano la tipologia più frequente delle domestiche alla fine dell'Ottocento. Però, intorno a questo nucleo centrale si estendeva una zona di confine mobile che non è possibile circoscrivere esattamente. Proprio perché l'attitudine ai lavori casalinghi si presupponeva innata in ogni donna, tutte potevano svolgere questo mestiere che si configurava come una risorsa elastica, occasionale e transitoria. Era possibile andare a servizio per qualche tempo o per tutta la vita, secondo le circostanze (per superare difficoltà economiche transitorie proprie o della famiglia oppure per integrare stabilmente il bilancio domestico) e soprattutto in modi molto diversi (di cui alcuni non incompa-

tibili con la gestione di una famiglia propria), svolgendo al contempo altri mestieri oppure alternandoli. Per queste caratteristiche, il mestiere coinvolgeva un numero crescente di donne. Secondo i dati riportati dal censimento del 1901, le addette ai servizi domestici rappresentavano circa un terzo dell'intera classe operaia femminile: oltre 400.000 su 1.371.426 impiegate nelle industrie.

Il nuovo Stato unitario non si occupò di regolare questa occupazione: le domestiche furono a lungo escluse dalle leggi relative alla regolamentazione del lavoro introdotte in Italia. Non vennero, infatti, comprese in quelle sul lavoro dei fanciulli e delle donne, sulla tutela della maternità, sulla limitazione dell'orario. Il lavoro domestico rimaneva abbandonato quasi del tutto all'arbitrio dei singoli.



Giuseppe Michelini, *Domestica con bambini*,
Riccione, 1913.

Collezioni d'Arte e di Storia della Fondazione
Cassa di Risparmio, Bologna



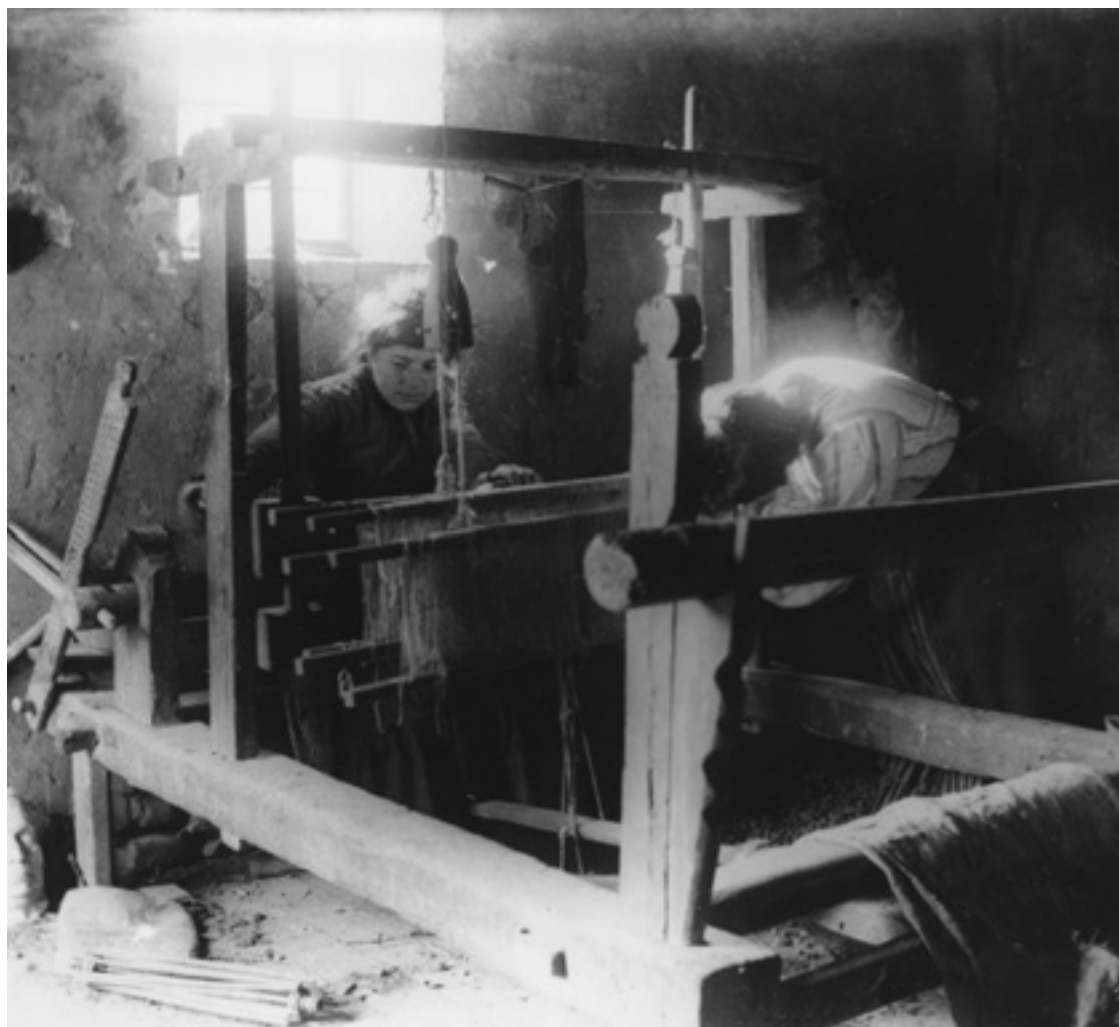
Le lavoranti a domicilio

Nel periodo preso in considerazione una miriade di cucitrici, ricamatrici, merlettaie, trecciaiole, tessitrici, sarte, modiste lavoravano a domicilio, fuori dagli opifici, ma comunque alle dipendenze e sotto la direzione degli imprenditori: nel censimento del 1901 su 117.642 lavoranti a domicilio 69.722 erano donne, concentrate in massima parte in Lombardia, Piemonte ed Emilia; un dato che rimase costante nel corso del Novecento, proprio

perché i vari lavori, svolti in casa, potevano conciliarsi con le mansioni domestiche.

Le lavoranti a domicilio producevano, in genere, semilavorati destinati all'industria tessile e a quella dell'abbigliamento: erano soprattutto questi i settori che prosperavano sul loro lavoro, definito dai contemporanei «così faticoso, così miseramente retribuito, così intenso e dannoso alla salute».

▼ Giuseppe Graziosi, *Donna al telaio*,
Modena, 1910 ca.
Museo Civico d'Arte Moderna, Modena





Le lavoratrici dell'ago

Nella società di fine Ottocento-primi Novecento, la figura della sarta presentava caratteristiche lavorative compatibili con modelli pensati per le donne, soprattutto quelle dei ceti operai; compatibilità dimostrata anche dal fatto che le scuole professionali femminili preparavano le giovani proprio a mestieri che avessero queste caratteristiche, primi fra tutti, il cucito e il ricamo.

L'industria dell'abbigliamento era una combinazione di manifattura e lavoro a domicilio. Coesistevano, infatti, piccoli laboratori semiartigianali che assumevano il lavoro da una o più ditte e utilizzavano aiutanti o apprendiste, la realtà più diffusa, e ditte di dimensioni medie, i cui addetti superavano le cento unità che, oltre ad avvalersi largamente di lavoratori a domicilio, generalmente producevano abiti confezionati a basso costo.

I laboratori e le realtà produttive di dimensione artigianali, dove ancora si cucivano abiti su misura, si dividevano in atelier per signora e in sartorie per uomo. Nei primi lavoravano solo donne, mentre nei secondi si potevano trovare sarti e sarte. Le sartorie per signora, chiamate anche scuole, erano ambienti prevalentemente femminili dove lavoravano 'sartine' e 'maestre': le une sottoposte alle altre in una struttura gerarchica basata sulla lenta acquisizione dei segreti del mestiere, anche se alla maggior parte delle operaie era negato il momento più creativo dell'ideazione e del taglio. La maestra organizzava e distribuiva il lavoro, insegnava il mestiere alle apprendiste e manteneva la disciplina.

▼ *Sartoria di Maria Fiorini (al centro) con le allieve, S. Matteo della Decima (Bo), 1912 ca. Collezione Marefosca, Istituzione Villa Smeraldi, Museo Civiltà Contadina, S. Marino di Bentivoglio, (Bo)*



Le operaie

Al compimento del processo di unificazione nazionale si realizzava anche in Italia una trasformazione produttiva che portava in pochi decenni il nostro paese nel novero degli stati industrializzati. La fabbrica attirava allora fuori dalle mura domestiche, e spesso anche lontano dai paesi di origine, migliaia di donne.

La manodopera femminile veniva impiegata in gran numero nell'industria meccanica, chimica ed estrattiva, in settori più tradizionali come l'abbigliamento e l'alimentare, ma la prevalenza delle donne era assoluta nell'industria tessile.

L'organizzazione del lavoro, in questi luoghi, era centrata quasi esclusivamente sull'uso incontrollato

della manodopera femminile e su infime retribuzioni - generalmente inferiori del 50% rispetto a quelle maschili, già basse - per impieghi che portavano a un rapido deperimento fisico e a malattie professionali contratte per attività troppo prolungate in luoghi insalubri, come sottolineavano le indagini ministeriali svolte in quegli anni.

Insieme alle donne, lavoravano nelle filande moltissime bambine - generalmente tra gli otto e i dieci anni - che condividevano i mali prodotti dal tipo di lavoro e le lunghe giornate di sfruttamento: 14-15 ore a fine Ottocento, scese a 11 a inizio Novecento, però con ritmi produttivi molto più intensi.

▼ *Operaie all'interno di una filanda, Spilamberto (Mo), 1897 ca.*
Istituto storico della Resistenza e di storia contemporanea, Modena





I LAVORI DI CURA

Le balie

Le origini di tale mestiere sono rintracciabili nel 'baliatico assistenziale' che si sviluppò all'interno delle strutture caritative per l'infanzia, fin dalla fondazione degli ospedali stessi. Il baliatico, cioè l'allattamento dei neonati abbandonati, poteva essere interno o esterno all'ospizio. Nel primo caso la balia risiedeva all'interno dell'ospedale, nel secondo caso il neonato era affidato «a balia di fuori», cioè ad una donna che, per mestiere, lo allattava e lo allevava in casa propria riconsegnandolo al compimento dell'età prescritta dal regolamento della struttura sanitaria.

Dall'attività così concepita, prendeva corpo un 'baliatico privato' - praticato dalle famiglie aristocratiche e borghesi nel corso dell'Ottocento - che,

a sua volta, veniva esercitato in due modi: affidando il neonato ad una balia di campagna che lo allevava a casa propria e lo restituiva ai genitori quando lo svezzamento era stato completato oppure ospitando la nutrice nella propria casa, in modo da controllare rigidamente il processo di allevamento e di educazione del bambino. Le famiglie che avevano bisogno di una balia si recavano direttamente dalle aspiranti o utilizzavano intermediari: chiedevano a un fiduciario locale (sindaco, prete, medico, levatrice) garanzie sulla correttezza morale delle donne e inviavano, o facevano trovare al loro arrivo in famiglia, un medico per verificare la qualità del latte e lo stato di salute.



Foto Chomon, *Bambini e nutrici dell'asilo per i lattanti fondato a Bologna il 18 luglio 1881*, Bologna, [s.d.]. Biblioteca Reale, Torino



Le levatrici

Quello della levatrice era un tradizionale mestiere femminile, frutto di una cultura secolare, dell'esperienza diretta di donne, basato sulla conoscenza del corpo secondo convinzioni empiriche e ascientifiche ma riconosciuto socialmente. Poiché aiutava a dare la vita, nella civiltà contadina, la levatrice godeva di grande autorità e prestigio.

Lo Stato unitario, per far fronte soprattutto alla necessità di debellare dannose abitudini legate alla gravidanza (la morte per parto era allora diffusa, come pure la febbre puerperale ed altre patologie legate alle scarse precauzioni igieniche) decideva di istituzionalizzare la figura della levatrice, medicalizzando il parto e subordinando il tradizionale sapere femminile a quello medico-scientifico. Di qui la trasformazione di una antica prerogativa delle donne in un vera e propria professione codificata.

Vari interventi legislativi, dunque, nel corso del tempo cercarono di definire le competenze della levatrice e disciplinare l'esercizio della sua attività; questi riguardarono sostanzialmente la strutturazione di un corso di studi per conseguire il diploma e l'istituzione e la regolamentazione delle condotte ostetriche, decreto con il quale lo Stato obbligava i Comuni a stipendiare una levatrice diplomata, che portasse la propria assistenza a tutte le donne, comprese quelle prive di mezzi e, in questi casi, a titolo gratuito.

Intanto, il numero delle levatrici in Italia continuava a crescere in maniera costante e graduale: se nel 1871 erano 9.432, nel 1901 passarono a 13.886, per arrivare a 15.900 nel 1921. Anche i dati regionali confermavano questa tendenza: oltre 900 ostetriche registrate nel censimento del 1901, 1.112 in quello del 1911 e 1.287 nella rilevazione del 1921.

▼ *Allieve levatrici e medici, in Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento, a cura di Ilaria Porciani, Firenze, Il sedicesimo, 1987. Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna*





Le infermiere

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento minori furono le resistenze da parte dell'opinione pubblica verso l'esercizio di quei lavori che apparivano come un'estensione delle attività di cura e assistenza che, da sempre, le donne svolgevano, non solo in famiglia ma anche all'interno delle comunità, fornendo soccorso in caso di bisogno, di malattia o in momenti significativi quali nascita e morte. Ed è forse questo il motivo che portò a un consolidamento della presenza delle donne nel settore sanitario, un settore in grado di offrire una collocazione lavorativa rispondente alle 'naturali' caratteristiche femminili.

All'epoca, l'assistenza agli ammalati era affidata principalmente a personale religioso, mentre il ruolo delle infermiere laiche si affiancava e si confondeva con quello delle inservienti. Alle infermiere era, infatti, richiesto di somministrare medicinali di base e svolgere le normali operazioni relative all'igiene del malato. Mansioni, dunque, di pulizia e sorveglianza piuttosto che terapeutiche nel vero senso del termine.

Proprio in quel periodo, però, importanti scoperte scientifiche contribuivano a dare un forte e positivo impulso alla medicina portando il campo sanitario e ospedaliero ad una svolta significativa: nascevano e si perfezionavano branche specialistiche, l'ospedale perdeva il tradizionale carattere di 'ospizio' per poveri per assumere quello di 'luogo per la diagnosi e la cura', aumentavano anche i pazienti, bisognosi di terapie particolari, di trattamenti qualificati. Tutto questo richiedeva l'inserimento sempre maggiore di laiche salariate fornite di un alto livello professionale per essere in grado di somministrare cure specialistiche.



▶ Giovane infermiera, «La donna» 5.9.1908.
Biblioteca Italiana delle Donne, Bologna



▶ Infermiere. Ospedale militare Centro Neuro Psichiatrico, Reggio Emilia, 1919.
Fototeca della Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia

Le crocerossine

Uno dei settori tipici e tradizionali di impegno femminile era quello delle crocerossine che risaliva all'iniziativa pionieristica dell'inglese Florence Nightingale durante la guerra di Crimea (1853-1856). In Italia il volontariato femminile in questo campo era stato promosso dalla Croce Rossa, sorta nel 1864, e successivamente incentivato da donne di ceto medio-alto, come Sita Camperio Meyer, che, supportata dalla organizzazione cui apparteneva, aveva dato vita a Milano nel 1907 al primo corso per crocerossine. Ad esso seguì l'apertura, il 9 febbraio 1908, di una scuola nell'ospedale militare del Celio a Roma, atto che segnava ufficialmente la nascita del Corpo delle infermiere volontarie. Le 'Dame bianche' si impegnavano a intervenire in caso di guerra o nelle missioni di soccorso alle popolazioni colpite da epidemie e calamità naturali. Allo scoppio della Grande guerra l'organizzazione della Croce Rossa si mise in moto per mobilitare le 'bianche sorelle', che furono coinvolte in gran numero in opere di assistenza sanitaria nelle immediate retrovie del fronte, sui treni-ospedale destinati al trasporto dei feriti e nei luoghi di ricovero del paese. Secondo calcoli sommari, nel 1917 le volontarie erano quasi 10.000 e altrettante quelle organizzate da altre associazioni di soccorso, come la Scuola Samaritana, la Croce Verde, la Croce Bianca.



➤ Arnaldo Romagnoli, *Stazione ferroviaria. Servizio di assistenza ai combattenti. Soldati feriti assistiti dalle crocerossine all'interno dell'infermeria allestita nei magazzini ferroviari, Bologna, 1915-1918.* Collezioni d'Arte e di Storia della Fondazione Cassa di Risparmio, Bologna

➤ *Gruppo delle dame infermiere della Croce Rossa di Bologna, «La donna», 20.1.1909.* Biblioteca Italiana delle Donne, Bologna





LE LAVORATRICI DELLO STATO

Le tabacchine

Tra le donne ammesse alle dirette dipendenze dello Stato, anche se in attività periferiche rispetto alla sua gestione, vi erano quelle che lavoravano nelle manifatture tabacchi.

Tutte le fasi della lavorazione del prodotto erano esercitate fondamentalmente da manodopera femminile: nel 1901 lavoravano nel settore, su un organico di 13.313 unità, 12.044 donne pari al 90.5% del totale, divise in diciassette stabilimenti, dislocati su tutto il territorio nazionale, tra cui quelli capaci dei più alti livelli produttivi erano a Milano, Venezia, Torino, Firenze, Roma e, in Emilia Romagna, a Modena e a Bologna.

Le manifatture erano luoghi anomali nel panorama industriale italiano per il ricorso prevalente ad una manodopera femminile altamente qualificata. A differenza degli opifici in cui le donne erano relegate in mansioni residuali e di servizio, qui le tabacchine - organizzate in squadre e, per lungo tempo, fornite di una tavoletta di legno duro e di un coltello quali unici strumenti di lavoro - dimostravano di avere una essenziale capacità professionale fatta di destrezza, precisione ed elevata agilità manuale.



Adelmo Giberti, *Operaie del reparto confezione dei sigari toscani alla manifattura tabacchi*, Modena, 1920 ca. Istituto storico della Resistenza e di storia contemporanea, Modena

Amedea Bolelli, *in divisa da tabacchina*, Bologna, 1909. Collezione privata, Archivio fotografico Cineteca del Comune, Bologna

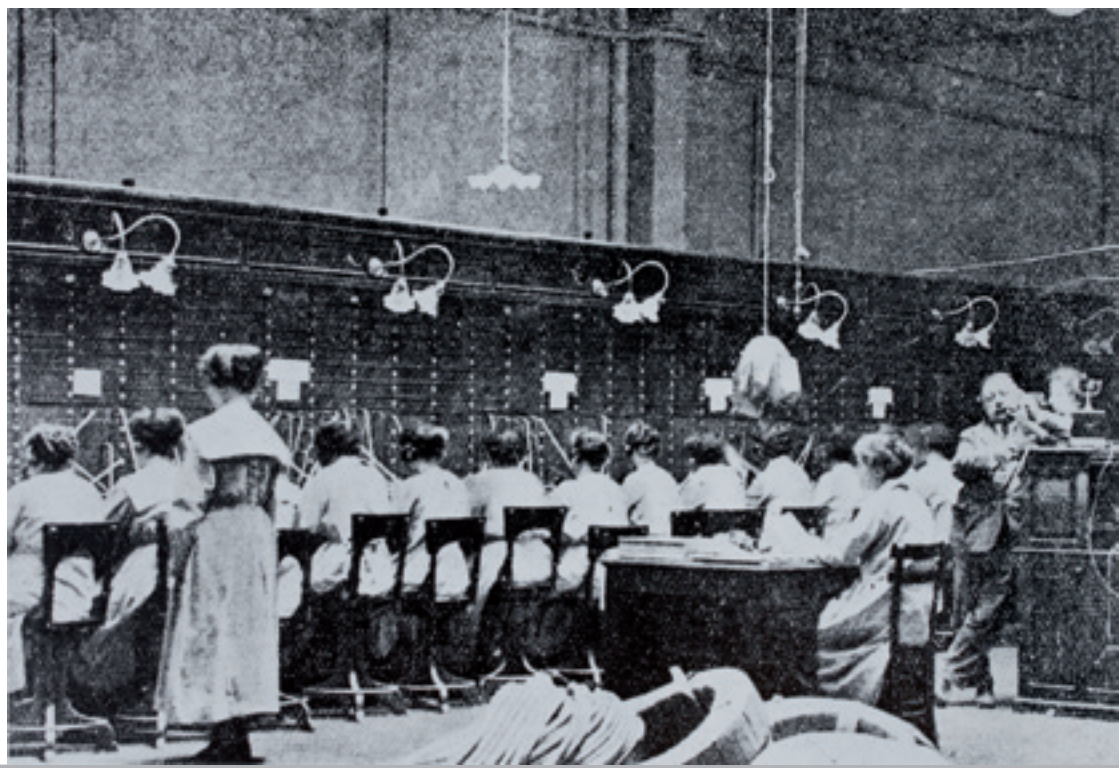


Le impiegate

Alla fine dell'Ottocento in Italia si assisteva al fenomeno della femminilizzazione del lavoro impiegatizio pubblico e privato. La necessità di sviluppare le attività nei settori commerciali e nei servizi, aveva reso indispensabile il reclutamento di manodopera sufficientemente istruita, specializzata ma a costi ridotti. L'offerta si rivolse dunque alle donne della piccola borghesia urbana che, grazie alla diffusione dell'istruzione pubblica, potevano offrire un livello di preparazione culturale adeguata alle nuove professioni e una riserva di lavoro a buon mercato. Per questo, enti statali, compagnie di assicurazione e attività commerciali cominciarono ad ingaggiare segretarie, dattilografe, archiviste; uffici postali e compagnie telefoniche e telegrafiche ad assumere operatrici; negozi e grandi magazzini a reclutare commesse e istituzioni scolastiche a ricercare insegnanti.

Nelle mansioni d'ufficio le donne venivano considerate adatte per loro qualità 'naturali': pazienza e attenzione, docilità e sottomissione, discrezione ma, soprattutto, economicità. Le impiegate si rivelarono un buon investimento perchè il rapporto tra costi e rendimento era estremamente conveniente, in primo luogo per le pubbliche amministrazioni, dove furono assunte soprattutto nel campo delle comunicazioni, settore che ebbe un rapidissimo sviluppo negli ultimi decenni dell'Ottocento grazie all'invenzione e al perfezionamento di nuove tecnologie. Lo sforzo economico e organizzativo per diffondere il servizio postale, telegrafico e telefonico, essenziale per il consolidamento del moderno Stato, rese necessaria un'attenta politica degli ingaggi attraverso un incremento del personale femminile, assunto però in forma precaria.

▼ *Telefoniste, «Il Comune di Bologna», 1926.*
Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna





Le maestre

Nel periodo considerato, quella della insegnante era una delle poche professioni non manuali «per la quale al vederla seguita da una donna non si gridasse allo scandalo» e ben presto si andò formando un esercito magistrale femminile: all'inizio del Novecento in Emilia Romagna le maestre erano più dell'80% del personale insegnante delle scuole pubbliche a Piacenza e raggiungevano il 70% a Bologna, Forlì, Modena, Ravenna, Reggio Emilia. A livello nazionale già negli anni Ottanta dell'Ottocento il numero delle donne aveva superato quello degli uomini, raggiungendo le 42.000 unità nel 1907 e le 55.000 circa alla vigilia della prima guerra mondiale, nonostante le pessime condizioni di lavoro. I ripetuti spostamenti delle sedi di servizio, le frequenti angherie dei superiori e delle autorità locali dalle quali dipendevano per la conferma del posto di lavoro, l'impossibilità di fare carriera si andavano ad aggiungere a carichi eccessivi di lavoro: orari lunghi, il più delle volte raddoppiati con le classi serali; corsi spesso

sovraffollati, con sessanta e più bambini, in cui le maestre erano obbligate a seguire contemporaneamente i piccoli che imparavano a fare le aste e i più grandi che compitavano sui loro sillabari; scolari talvolta di difficile controllo perchè costretti in stanze buie e malsane.

Dagli ultimi anni dell'Ottocento, le maestre iniziarono a battersi per avere condizioni di lavoro più dignitose e, nel corso del tempo, ottennero l'obbligo del concorso per le assunzioni nel 1885, i miglioramenti salariali fissati nel 1886, le norme introdotte nel 1893 per ridurre «l'indecente indugio» di molte amministrazioni nel pagamento degli stipendi, la legge di revisione del monte-pensioni nel 1894 e le riforme che, tra il 1903 e il 1911, oltre a fissare procedure più rigide per i concorsi e garanzie più puntuali per la stabilizzazione del posto di lavoro, sancirono il diritto delle maestre a ricevere retribuzioni uguali a parità di lavoro svolto e di accedere alla 'carriera' di direttrici didattiche.



Giuseppe Fantuzzi, *Alunni di una scuola*, Reggio Emilia, 1910ca.

Fototeca della Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia



LE DONNE SI ORGANIZZANO

Le protagoniste

Molte intellettuali dell'epoca si interessarono, in modo particolare, al lavoro delle donne, cogliendo in esso, con lucidità, una delle possibili vie di accesso all'emancipazione femminile, poiché consentiva autonomia e indipendenza.

Anna Maria Mozzoni, Anna Kuliscioff, Ines Oddone Bitelli, Ersilia Majno, Linda Malnati, Gabriella Spalletti Rasponi, Maria Goia, Argentina Bonetti Altobelli, Elena Da Persico, Adelaide Coari, Luisa Anzoletti non furono sole ad affermare il valore in sé del lavoro femminile, lottando per l'affermazione di diritti imprescindibili. Accanto ad esse, indiscutibili leader carismatiche, una miriade di altre, di ogni ceto sociale, impegnate a organizzare inchieste, a dirigere riviste, a promuovere iniziative politiche e sociali di notevole rilievo. Così, per esempio, Maria Pasolini, autrice di alcune importanti monografie sull'organizzazione familiare di mezzadri e braccianti e organizzatrice di varie attività in favore delle ragazze contadine in provincia di Ravenna; così Ernesta Stoppa, educatrice e antesignana del mutualismo femminile a Lugo di Romagna, per la quale scuola e lavoro portavano al miglioramento delle condizioni di vita delle donne; così Giorgina Saffi, fondatrice della sezione femminile della Società di mutuo soccorso forlivese e figura di punta nelle battaglie a sostegno dell'istruzione femminile; e tutte le lavoratrici che, riunite in società, in Leghe, in associazioni, non si arresero.





La stampa femminile e il lavoro

Nel periodo preso in esame comparvero riviste politiche espressione dell'associazionismo emancipazionista, del movimento socialista e di quello cattolico, e bollettini delle organizzazioni di categoria delle lavoratrici.

Le prime ad uscire furono proprio le riviste legate al mondo del lavoro femminile. Tra Otto e Novecento, quando le donne ebbero accesso ad alcune professioni, iniziarono a venire pubblicati i primi giornali professionali e sindacali (come «La Berrettaia», «La Donna nei campi») che non soltanto curavano l'aggiornamento tecnico-scientifico, ma affrontavano i problemi più generali della categoria, da quelli organizzativi a quelli retributivi.

Più politici furono i periodici nati durante la stagione emancipazionista dalla seconda metà dell'Ottocento, come «La donna» (1868). Fare un giornale per le donne e scritto da donne si confermava essere un'importante operazione culturale.

All'inizio del nuovo secolo nacquero una trentina di testate di diverso indirizzo: laiche e riferibili all'emancipazionismo democratico, come «L'Unione femminile» (1901) e «L'Alleanza» (1906); socialiste, come «La donna socialista» (1905); cattoliche, come «L'Azione Muliebre» (1901), «Pensiero e Azione» (1904), «Parva Favilla» e «Fiamma Viva». Per la prima volta, infatti, si produceva una stampa specificatamente rivolta alle donne sia nell'ambito del movimento socialista sia di quello cattolico.

Nel primo decennio del Novecento si moltiplicavano le riviste rivolte alle donne: alla stampa si affidava ancora il compito di educare le lettrici, soprattutto le lavoratrici, per dare loro il modo di interpretare le trasformazioni che l'identità femminile andava subendo sotto la spinta di mutamenti culturali, economici, sociali complessivi. Un esempio significativo di questa tendenza è dato da «La difesa delle Lavoratrici» (1912).

Le riviste nate nell'immediato primo dopoguerra (come «Voce nuova») si ponevano come interpreti della ricerca di protagonismo politico che sembrava animare le donne dopo la loro partecipazione alla mobilitazione in occasione del conflitto, del loro desiderio di fare contare le esperienze acquisite e le capacità dimostrate, di dare un senso nuovo alla politica rendendosi visibili e soprattutto essendo riconosciute.



«La Difesa delle Lavoratrici», Milano, a. 1, n. 1, 7 gennaio 1912.
Fondazione Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Bologna



«L'Unione femminile», Milano, a. II, n. 7-8, aprile 1902. Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze

«L'azione muliebre. Organo del femminismo cristiano», Milano, a. I, n. 2, febbraio 1901.
Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze



Le associazioni

In Italia la spinta propulsiva all'associazionismo femminile avvenne all'indomani dell'Unità. Erano soprattutto intellettuali che, unite in sodalizi, cercavano di avviare la costruzione e la diffusione di nuovi modelli di comportamento e di nuovi rapporti tra donne, per farle emergere dalla marginalità in cui leggi, costumi e organizzazione sociale le costringevano. La loro azione era tesa a creare strutture di sostegno, di assistenza e di educazione dirette a donne del proletariato o appartenenti alla piccola borghesia al fine di fornire loro strumenti teorico-pratici utili per affrontare le battaglie per la rivendicazione dei diritti politici e civili, tra cui emergeva quello relativo al lavoro. Tra fine Ottocento-inizi Novecento si costituivano, per questo fine, diverse associazioni fondate e dirette da donne, formatesi in varie città italiane, soprattutto ad opera di maestre, impiegate, operaie ma anche di aristocratiche.

Intanto, tra la fine degli anni Novanta dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, si andava definendo la linea di intervento del movimento cattolico sulla 'questione' femminile. Anche per i cattolici uno dei punti di partenza nella riflessione e nell'azione era rappresentato dal problema del lavoro delle donne e della sua possibile limitazione. L'organizzazione delle donne cattoliche si articolò in varie forme: si costituirono sezioni femminili nei comitati diocesani dell'Opera dei Congressi, mentre, nell'ambito del movimento democratico cristiano, vennero fondati i Fasci femminili democratico-cristiani, sodalizi particolarmente attenti alle condizioni delle donne lavoratrici. Quando le autorità ecclesiastiche intervennero facendone cessare l'attività, venne fondata l'Unione tra le donne cattoliche d'Italia, di impronta prettamente confessionale.



Roma, il primo congresso nazionale delle donne, «La Domenica del Corriere», 10 maggio 1908. Istituto storico Parri Emilia-Romagna, Bologna

Il Consiglio nazionale delle donne, nell'aprile 1908, organizzò a Roma il primo Congresso nazionale delle donne italiane. Di fronte ad un pubblico numerosissimo (oltre 1.400 donne) vennero dibattute diverse questioni: istruzione femminile, previdenza e assistenza sociale, condizione morale e giuridica della donna, igiene, arte e letteratura femminile, lavoro e salario. Il congresso fu un'occasione importante: diede voce e visibilità a donne - non qualificabili né per appartenenza politica né per categoria di lavoro - che agivano in una situazione pubblica e politica, ambiti per definizione loro negati.



LA CONQUISTA DEI DIRITTI

La lotta delle donne nelle campagne

Alla fine dell'Ottocento si rilevava un'indiscutibile partecipazione agli scioperi agrari da parte delle donne, attestata persino dalle parzialissime statistiche ministeriali, che vedeva come protagoniste soprattutto risaiole e braccianti della realtà agraria padana. Si disegnava così, a partire da quegli anni, una geografia delle rivendicazioni femminili che aveva nelle campagne emiliano-romagnole il nucleo centrale, proteste che sedimentarono nel primo decennio del Novecento e si svilupparono fino al dopoguerra. Una tradizione di lotta e di organizzazione destinata, però, a sfaldarsi con gli attacchi dello squadristo fascista e l'avvento del regime.

▼ Achille Beltrame, *Contadini scioperanti di Argenta (Ferrara) che passano la notte attraverso la ferrovia per impedire la marcia dei treni*, «La Domenica del Corriere», 9.6.1907.
Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna

▼ Achille Beltrame, *Sciopero agrario nel Parmigiano: come le scioperanti tentano di impedire la partenza del bestiame abbandonato nelle stalle*, «La Domenica del Corriere», 10-17 Maggio 1908.
Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna



La lotta delle donne nelle città

Nel periodo esaminato gli scioperi delle donne (tabacchine, operaie tessili, sarte, ecc.) testimoniavano di una nuova combattività delle lavoratrici: nell'ultimo decennio dell'Ottocento, ad esempio, le donne che decidevano di sospendere il lavoro nell'industria furono il 31% del totale delle occupate, una percentuale rilevante che dimostrava il loro grado di organizzazione. Se la richiesta di aumenti salariali accomunava le lavoratrici in lotta, nei diversi settori produttivi l'eterogeneità delle mansioni e degli accordi vigenti con gli industriali in termini di salario, orario, regolamenti aziendali, così come la scarsissima legislazione esistente in materia di lavoro, facevano sì che ogni categoria avesse piattaforme rivendicative diverse e che giungesse a conquiste diverse nel corso del tempo. Certamente, data la varietà delle tipologie contrattuali nel settore industriale, non pare un caso che l'organizzazione delle operaie sia stata più lenta anche in Emilia Romagna e che gli scioperi

di cui pur vi è traccia – a Bologna, ad esempio, di operaie della cartiera o della manifattura tabacchi – riguardassero spesso singole aziende e numeri limitati di lavoratrici e pochi giorni di agitazione. A inizio Novecento, a Bologna – dopo le agitazioni isolate che si erano avute alla fine dell'Ottocento, di certo più limitate e frammentate di quelle delle campagne – le lavoratrici di alcuni settori (tessitrici, bustaie, fiammiferaie, ecc.) cominciavano azioni di sciopero con motivazioni ed obiettivi sistematicamente ripresi da uno all'altro, e con la tendenza ad investire più fabbriche e più gruppi di operaie dello stesso settore, coinvolgendo di anno in anno un numero crescente di partecipanti e quindi facendo conoscere alla città non la manifestazione sporadica o il tumulto verificatosi in circostanze straordinarie, ma l'adozione regolare dello sciopero come strumento di resistenza e di organizzazione delle classi lavoratrici.

▶ Torino. La processione imponente delle operaie cotoniere, «L'Illustrazione italiana», 20.5.1906. Istituto storico Parri Emilia-Romagna, Bologna

▶ Alceste De Ambris, segretario della Camera del Lavoro di Parma mentre parla alle bustaie in sciopero, Parma, agosto 1907. Archivio storico del Comune, Parma





L'INTERVENTO DELLO STATO

La legislazione sul lavoro femminile

Nella seconda metà dell'Ottocento il mondo della produzione era già popolato di donne, migliaia di giovani e bambine affollavano le fabbriche: l'età media di ammissione al lavoro si aggirava, all'epoca, fra i cinque e i sette anni e la quasi totalità dei minori occupati erano di sesso femminile.

Della 'questione' del lavoro industriale delle donne si cominciò, comunque, a discutere soprattutto a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, quando la condizione delle operaie divenne oggetto di inchieste e di proposte di disciplinamento: preoccupazioni suscitavano i danni fisici che il lavoro industriale procurava alle giovanissime, incidendo sulla loro salute e su quella della loro eventuale prole, contribuendo a una loro degenerazione. In questo senso le leggi varate a tale riguardo nel corso di fine Ottocento-inizio Novecento vennero definite 'di tutela'. Esse riguardarono soprattutto le operaie, mentre lo Stato si occupò ben poco delle donne che lavoravano in altri settori: qualche sporadico provvedimento aveva via via consentito l'accesso delle donne a determinati impieghi (telefoniste, insegnanti) o ne aveva disciplinato altri (levatrici, balie).



 *Il lavoro delle donne e dei fanciulli. Nuova legge e regolamento, 19 giugno 1902 – 21 febbraio 1903, Milano, 1903.*
Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna

Il 19 giugno 1902 venne varata la legge n. 242 sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Le misure adottate erano complessivamente modeste: l'orario di lavoro giornaliero veniva fissato a dodici ore (con un intervallo di due ore) e veniva previsto un riposo settimanale di ventiquattro ore; veniva vietato il lavoro sotterraneo per le donne di qualsiasi età mentre quello notturno era interdetto solo alle minorenni, la sua abolizione per le altre era rinviata di cinque anni.

Il primo conflitto mondiale

Lavorare in tempo di guerra

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale, le donne furono chiamate a rimpiazzare gli uomini nei luoghi e nei ruoli da loro lasciati per andare al fronte: non solo li dovettero sostituire a capo delle famiglie, di cui spesso divennero l'unico punto di riferimento e le uniche procacciatrici di reddito, ma anche nei posti lavorativi e nei ruoli direttivi e amministrativi fino ad allora preclusi, come, ad esempio, nella conduzione delle aziende famigliari. La Grande guerra - evento traumatico che causò la rottura degli equilibri fra i sessi nella famiglia e nella società - fu una esperienza collettiva che coinvolse tutte le donne e che spesso comportò, per loro, l'accettazione di responsabilità mai assunte prima di allora, con la sperimentazione di competenze di solito considerate non adeguate alla 'natura' femminile o svalorizzate.

Il primo conflitto mondiale ebbe, dunque, conseguenze molto rilevanti per l'entrata in massa delle donne in tutti i comparti economici (trasporti e comunicazioni, commercio, banche e assicurazioni, amministrazione pubblica e privata, professioni e

arti liberali). Nelle fabbriche la loro presenza aumentò nei settori a prevalente manodopera maschile, come quello meccanico, della produzione di armamenti e in generale di allestimento di materiali bellici.

Non meno importante fu l'azione delle donne nelle campagne: le contadine videro dilatarsi i tempi abituali di lavoro (col coinvolgimento delle più giovani e delle più anziane) e dovettero coprire mansioni dalle quali erano tradizionalmente esentate: vangare, seminare, falciare e persino guidare le macchine agricole. I dati di cui si dispone sembrano dimostrare che l'impegno femminile fu maggiore nelle regioni dove il coinvolgimento nei lavori agricoli era già nel passato più esteso, come in Emilia Romagna.

Finito il tempo del grande scontro, tutti provavano un forte bisogno di sicurezza a cui lo Stato rispose dichiarando conclusa l'emergenza e prescrivendo alle donne il ritorno ai ruoli familiari, ai compiti procreativi e materni. Secondo la retorica dominante, la parentesi della guerra doveva essere chiusa anche in questo senso.

Donne addette alla produzione di bombe della fonderia Parenti, Bologna, 1915-1918.
Gruppo "Tracce di una storia", Centro sociale ricreativo culturale Santa Viola, Bologna





Mobilitarsi in tempo di guerra

Tra gli aspetti dell'impegno femminile per il conflitto ebbero maggiore eco quelli di tipo assistenziale. Ad alimentarlo fu un volontariato espresso da cattoliche e laiche, specialmente di estrazione borghese e aristocratica. Le cosiddette 'Dame visitatrici' e quelle che si mettevano a disposizione dei vari 'Comitati di assistenza' e 'Uffici dono' - sorti un po' ovunque - avevano il compito di recare sostegno, conforto e aiuto materiale alle famiglie dei mobilitati e agli stessi soldati che si trovavano in licenza, nelle retrovie o ai feriti negli ospedali. Nell'esecuzione di queste e altre funzioni simili, considerate tipicamente femminili e consone al decoro borghese, veniva esaltato il ruolo materno della donna, una maternità simbolica, per così dire estesa dalla sfera privata a quella pubblica. Questo ruolo materno, questa sorta di maternage di massa, si esplicava in varie forme. Le don-

ne, come direttrici e come lavoranti, si impegnarono a fondo, oltre che nell'attività di laboratori di cucito e per la confezione di divise e di indumenti adatti a proteggere i militari dal freddo, nella raccolta della lana, e ancora nei servizi dei cosiddetti 'Uffici Notizie' che avevano il compito di favorire i contatti tra i combattenti e le famiglie e di trasmettere informazioni soprattutto su feriti, dispersi, morti e prigionieri. Il coinvolgimento e l'impegno di migliaia di donne in nuove mansioni e in varie attività culturali, propagandistiche e solidaristiche produssero maggiore visibilità ed inedite forme di autonomia e di mobilità. La partecipazione alla guerra, sia attraverso il lavoro volontario sia quello remunerato, si rivelò un mezzo per praticare esperienze differenti la cui valenza e i cui esiti variarono in modo significativo. Un agire complesso, ampio e multiforme.

▼ Comitato di assistenza civile. *Confezione calzature*, Reggio Emilia, 1919.
Fototeca della Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia



Il fascismo e la seconda guerra mondiale

La donna nella propaganda fascista

Il regime fascista proponeva alla donna il ruolo di moglie e madre, in una posizione subordinata all'uomo e la maternità si trasformava in un dovere nei confronti della patria. Nonostante la martellante propaganda e i numerosi provvedimenti legislativi la campagna demografica non ebbe il successo auspicato dal fascismo e la natalità, nel paese e nella nostra regione, andò diminuendo. Alle donne che lavoravano si addebitava il mancato successo della politica demografica e la «crisi economico-morale della famiglia». In questo ambito ideologico il re-

gime varò numerose leggi sul lavoro delle donne: norme protettive ed espulsive. Nel 1923, nel 1926 e nel 1940 vi furono leggi che limitarono l'impegno nella scuola e nel 1934 venne approvata una norma che autorizzava l'amministrazione dello Stato a escludere o a condizionare le assunzioni femminili, legge che fu estesa al settore privato nel 1938 prevedendo un limite del 10% dei posti per le donne. Nel 1923 e nel 1934 vennero emanati due provvedimenti per la tutela della lavoratrice madre.

▼ Bologna, Giornata della madre e del fanciullo, 1933. Archivio storico del Comune, Bologna,





LE DONNE ORGANIZZATE

I Fasci femminili e le Sezioni operaie e lavoranti a domicilio

Durante il ventennio fascista, l'allineamento e il coinvolgimento delle donne fu cercato attraverso l'istituzione di organizzazioni legate in vario modo al Partito fascista. I primi ad essere costituiti furono i Fasci femminili ai quali si aggiunsero l'organizzazione delle Massaie rurali e quella delle operaie in fabbrica e a domicilio (SOLD).

Le funzioni dei fasci femminili dovevano essere di propaganda, di educazione al fascismo, di assistenza ai bambini e ai poveri. In quest'ambito venne istituita la figura della visitatrice fascista, responsabile dell'assegnazione degli aiuti che, negli anni, assunse un profilo professionale specifico.

Fra i compiti della Sold vi erano la propaganda, l'istruzione, «l'assistenza morale» per le lavoratrici ed anche azioni più legate al lavoro quali il collocamento, mentre non vi erano attività tipicamente sindacali quali il rafforzamento del potere contrattuale delle lavoratrici. Questa organizzazione era aperta non solo alle lavoratrici, diversamente a quello che succedeva per le organizzazioni maschili, ma anche alle mogli degli operai e ad altri membri femminili delle famiglie operaie. Durante la guerra questa, come tutte le organizzazioni, fu mobilitata in varie attività.



Modena, cerimonia di premiazione corso per donne della sezione operaie e lavoranti a domicilio, 1941.

Fondo Bandieri, Fotomuseo Giuseppe Panini, Modena



Massaie rurali e donne in Africa

Con l'intento di coinvolgere il maggior numero possibile di donne che vivevano e lavoravano in campagna il 28 agosto 1934 nacque nell'ambito dei Fasci femminili la sezione Massaie rurali.

Gli scopi e i progetti di questa organizzazione comprendevano l'assistenza e la beneficenza, l'organizzazione di corsi e concorsi legati ai temi della casa rurale, dell'economia domestica, dell'allevamento degli animali da cortile, della bachicoltura e della tessitura, nell'ambito della campagna di ruralizzazione prevista dal regime.

La mobilitazione delle donne per la campagna d'Africa

Una delle caratteristiche dell'espansione coloniale del fascismo fu il tentativo di coinvolgere la popolazione italiana, novità assoluta rispetto all'atteggiamento del governo liberale. Il governo fascista si adoprò affinché le donne si recassero nelle colonie, per ricongiungersi al coniuge o per creare nuove famiglie e per prepararle alla nuova vita furono istituiti corsi in molte città italiane.

▼ La regina Elena riceve gli omaggi delle massaie rurali nel salone del palazzo del podestà durante la celebrazione del II centenario della nascita di Luigi Galvani, Bologna, 19 ottobre 1937.
Foto Gambini, Archivio storico dell'Università, Bologna





Le donne al lavoro, lavori da donne

Secondo il fascismo esistevano lavori particolarmente adatti alle donne, quelli che 'per natura' erano considerati femminili, mestieri che tradizionalmente erano affidati alle donne quali la maestra, l'infermiera, i lavori di cucito, i lavori legati alla cura della casa e della persona. L'assistenza era ritenuta uno di questi ambiti femminili e proprio durante il fascismo nacque la scuola superiore fascista di assistenza sociale.

Naturalmente questo era il modello proposto a cui non sempre corrispondeva la realtà, infatti in quegli anni le donne lavoravano e lo facevano soprattutto prima di sposarsi, lo facevano in mestieri femminili, lo facevano in fabbrica e in campagna.

» «Il Comune di Bologna», attività del comitato bolognese dell'ente nazionale della moda, Maggio 1934. Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, Bologna

» Località Fossalta, Casa della madre e del bambino. Asilo infantile, gestito dalle suore salesiane. Gruppo di bimbi delle mondine con una puericultrice a tavola durante la colazione, 1941, ca. Fondo Bandieri, Fotomuseo Giuseppe Panini, Modena



Nelle fabbriche

Negli anni trenta più di un quarto della forza lavoro in Italia era rappresentata dalle donne e una donna su quattro fra i 14 e i 65 anni risultava attiva, fra queste, in città, molte erano impiegate nel piccolo commercio, soprattutto nel settore alimentare, della ristorazione, della merceria. Si scriveva in volumi e sui giornali di come fosse innaturale per la donna cercare di migliorare la propria posizione lavorativa. Gina Lombroso, medico e figlia di Cesare Lombroso, affermava che l'indipendenza, economica e non solo, lasciava inappagate le «naturali» esigenze della donna. Le donne erano presenti, fin dalla prima guerra mondiale, in uffici pubblici e privati, e il fascismo cercò di mantenerle in una posizione subordinata attraverso norme interne di sbarramento alla carriera. Complice l'entrata in guerra le donne furono sempre più presenti in alcuni settori quali le telecomunicazioni.



Un'operaia controlla i giornali che escono da una rotativa dello stabilimento tipografico del quotidiano bolognese «Il Resto del Carlino» 1930 ca. Studio Villani, Alinari, Firenze

Operaie al lavoro nella fabbrica della ditta Giordani, produttrice di carrozzine e biciclette, 1930. Studio Villani, Archivio Alinari, Firenze





Lavorare in campagna

Il regime fascista si impegnò in una campagna di ruralizzazione. Vennero messi in atto provvedimenti, leggi, messaggi pubblici che, dal 1927, coinvolsero la popolazione con l'intento di ricomporre l'economia rurale, le istituzioni sociali, le relazioni familiari e lavorative.

La donna era una figura chiave della struttura economica contadina: non solo come reggitrice della casa, ma anche perché prestatrice d'opera: bracciante, coadiuvante, massai, e al contempo domestiche e addette agli animali di cortile.

In agricoltura negli anni Trenta vigeva il così detto coefficiente Serpieri secondo cui l'unità lavorativa femminile valeva il 60% di quella maschile.

Le donne della campagna, così come accadeva in città, affiancavano il lavoro fuori casa, della monda del riso, della raccolta della frutta e di tutti gli altri lavori caratteristici dell'economia agricola come la lavorazione della canapa, a quello fatto in casa, sovente senza nessuna regolamentazione. Il lavoro a domicilio era quindi, e lo fu anche in momenti successivi, un lavoro caratteristicamente femminile.



Il segretario federale Franz Pagliani accompagnato dal segretario dell'unione fascista lavoratori dell'agricoltura, passa in rassegna alle mondine occupate nelle risaie del carpigiano, 1941 ca. Fondo Bandieri, Fotomuseo Giuseppe Panini, Modena

Spattini Anna Gavioli Sarta della Frazione di San Clemente al lavoro con macchina da cucire a pedale in esterno 1939 ca. Museo civiltà contadina Bastiglia archivio fotografico.



Altri mestieri

Negli anni trenta più di un quarto della forza lavoro in Italia era rappresentata dalle donne e una donna su quattro fra i 14 e i 65 anni risultava attiva, fra queste, in città, molte erano impiegate nel piccolo commercio, soprattutto nel settore alimentare, della ristorazione, della merceria.

Le donne erano presenti, fin dalla prima guerra mondiale, in uffici pubblici e privati, e il fascismo cercò di mantenerle in una posizione subordinata attraverso norme interne di sbarramento alla carriera. Complice l'entrata in guerra le donne furono sempre più presenti in alcuni settori quali le telecomunicazioni.



▼ Mercato, fine anni Trenta.
Fondo Nino Comaschi, Archivio fotografico
Cineteca del Comune, Bologna

▼ Personale della Cooperativa di consumo, anni Venti. Centro italiano di documentazione sulla cooperazione e l'economia sociale, Bologna





I littoriali del lavoro femminile

Dal 1934 vennero organizzati i Littoriali, ovvero gare universitarie di cultura e di sport che coinvolgevano solo gli studenti maschi, nel 1939 i Littoriali si aprirono alle donne e in quello stesso anno furono organizzati anche i Littoriali del lavoro. La partecipazione femminile era rigorosamente separata da quella maschile. Nei Littoriali del lavoro le concorrenti si sarebbero dovute affrontare in una prova generale di cultura fascista, ed in una prova tecnica riservata ai vari settori produttivi e cioè: agricoltura, industria, commercio, artigianato.

Nel 1941, quando i Littoriali si tennero a Pisa, vennero introdotti concorsi riguardanti la preparazione della donna alla vita domestica, ovvero «gare per la preparazione della donna alla vita familiare. La casa operaia e la casa rurale».

L'anno successivo i Littoriali si tennero a Salomaggiore e a Fidenza, con la stessa organizzazione, con altri tipi di lavoro su cui gareggiare.



▼ Bologna, Ludi del lavoro, 1942.
Fondo Nino Comaschi, Archivio fotografico
Cineteca del Comune, Bologna

▼ Concorso per lavoratrici ortofrutticole, Pisa,
palestra palazzo delle Gare, 5 marzo 1941.
Littoriali maschili e femminili del lavoro, P.N.F. -
G.U.F., Roma, 1941.
Archivio storico dell'Università, Bologna



Donne in guerra

Nel 1931 la Disciplina dei cittadini in tempo di guerra elencava i compiti che spettavano alla donna durante il conflitto: la mobilitazione civile prevedeva la sostituzione del personale delle amministrazioni, delle industrie, dei servizi e aziende, necessaria per affrontare l'assenza degli uomini chiamati al fronte e l'assistenza ai combattenti.

Dopo l'armistizio, fu fondato nella Repubblica sociale il Saf, Servizio ausiliario femminile, costituito da volontarie impiegate nei servizi ospedalieri, nei lavori di ufficio presso i comandi militari, nei posti di ristoro per i militari e nell'immediato retrofronte, nella difesa contraerea con i compiti di marconiste.

Nel 1943 e nel 1944 si ebbero nell'Italia occupata una ampia ondata di scioperi, maschili e femminili organizzati dalla Resistenza sia nelle campagne che nelle città. La piattaforma rivendicativa prevedeva la riduzione dell'orario di lavoro, aumenti salariali, la distribuzione di generi alimentari, ma si chiedeva anche la fine della guerra.



«La mondariso», organo delle mondine bolognesi, 1944. Istituto storico Parri Emilia-Romagna, Bologna

«Donne d'Italia, numero unico a cura dei gruppi fascisti repubblicani», 8 settembre 1944. Biblioteca Italiana delle Donne, Bologna





▼ Raccolta lana per combattenti, particolare, 1942.
Fondo Nino Comaschi Archivio fotografico
Cineteca del Comune, Bologna



Il secondo dopoguerra e gli anni cinquanta

Votare ed essere votate: donne sulla scena pubblica

Il 2 giugno 1946 le donne votarono per il Referendum istituzionale e per l'Assemblea costituente. Le elette alla Costituente, su un totale di 556 deputati, furono 21: 9 erano della Democrazia cristiana, 9 del Partito comunista, 2 del Partito socialista e una dell'Uomo Qualunque. Durante i lavori dell'Assemblea vennero affidati alle parlamentari temi, ancora una volta, considerati femminili quali l'assistenza, la scuola, la cura. Nella Costituzione italiana vi sono vari articoli che riguardano le donne e in particolar modo l'eguaglianza con l'uomo anche nel campo del lavoro. Prima di tutto vi è l'articolo 3 in cui si enuncia il principio di pari dignità sociale e dell'eguaglianza di fronte alla legge «senza distinzione di sesso»: fu proprio una donna, la socialista Lina Merlin, a proporre l'introduzione di questo termine. L'articolo 37 stabilisce l'uguaglianza fra i lavoratori ed infine, per quanto riguarda l'accesso delle donne a tutti gli impieghi fu approvato l'articolo 51 non senza discussioni e riformulazioni dello stesso.

Nel dopoguerra le donne cominciarono ad affacciarsi sulla scena pubblica e la loro alfabetizzazione politica fu in gran parte affidata alle due associazioni femminili di massa nate entrambe nell'autunno del 1944: il Centro Italiano Femminile (Cif), di matrice cattolica e l'Unione Donne Italiane (Udi), legata ai partiti comunista e socialista. Il campo privilegiato delle associazioni femminili fu quello dell'assistenza ai bambini, ai reduci e alle famiglie.

ART. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali...

ART. 37

La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore.

Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione...

ART. 51

Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge...



Le elette alla Costituente

«La Domenica del corriere», 4 ottobre 1946.

Istituto storico Parri Emilia-Romagna, Bologna



Il diritto al lavoro

Durante la guerra non solo le donne avevano sostituito gli uomini nelle industrie e nei servizi, ma avevano cercato di conservare il proprio impiego per poter sostenere loro stesse e la famiglia. Con il ritorno dei soldati, però, furono presi dei provvedimenti che penalizzarono la presenza della donna nel mondo del lavoro e in molti ritenevano che le donne dovessero fare spazio ai reduci e ai disoccupati. Di diverso avviso le associazioni femminili e il sindacato che ritenevano il lavoro uno dei diritti inalienabili. Questa discussione non terminò nei primi anni del dopoguerra ma fu costantemente ripresa almeno fino alla metà degli anni cinquanta.

▼ «Noi donne», 10 ottobre 1944.
Fondazione Istituto Gramsci Emilia-Romagna,
Bologna

▼ «Panorama di vita femminile»,
numero speciale, 1951.
Archivio fotografico Centro Italiano Femminile,
Roma.



La legislazione

Le delegate riunite nel Congresso mondiale della donna che si tenne a Copenaghen dal 5 al 10 giugno 1953 fissarono l'elenco dei diritti che dovevano essere riconosciuti a tutte le donne indipendentemente dalla loro «razza, nazionalità e posizione sociale». Fra gli altri vi erano:

- diritto ad un lavoro garantito
- diritto di libera scelta di una professione o mestiere
- diritto ad accedere a qualsiasi impiego pubblico e amministrativo;
- pari possibilità di avanzamento in tutti i campi del lavoro
- per uguale lavoro uguale salario

- diritto alla protezione della madre e del bambino da parte dello Stato
- riconoscimento alle lavoratrici agricole dei diritti accordati alle lavoratrici delle fabbriche: salari, lavoro garantito, protezione della madre e del bambino.

Questi diritti erano, in Italia, in parte già sanciti dalla Costituzione, ma dovevano essere tradotti in leggi e norme che potessero completare e rendere reali i diritti delle donne in tema di lavoro. Si dovevano elaborare leggi che tutelassero la maternità, che impedissero il licenziamento in seguito al matrimonio, che sancissero la parità di salario.

«Noi donne», 26 aprile 1945.

Fondazione Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Bologna





Richieste e rivendicazioni per il lavoro in campagna

L'immediato dopoguerra poneva i lavoratori della terra di fronte a numerosi problemi, fra questi la necessità, per fare fronte alla disoccupazione, di effettuare tutti i lavori indispensabili per ricominciare la produzione anche sui terreni incolti. A questo si affiancarono richieste di miglioramento delle condizioni salariali e dell'abolizione di alcune consuetudini come quella delle regalie, ovvero dell'obbligo di consegnare al proprietario del fondo parte degli animali da cortile. Molte furono le proteste messe in atto dai lavoratori della terra. Il primo sciopero provinciale dei braccianti bolognesi per un nuovo contratto ebbe luogo nell'estate del 1947. Nel maggio 1948 vi fu lo sciopero delle mondine che chiedevano il contratto. Le donne scioperavano in quegli anni sulle stesse piattaforme rivendicative e con le stesse modalità, dovendo affrontare le stesse difficoltà e gli stessi rischi degli uomini. E alle richieste comuni si affiancavano richieste più legate alle esigenze delle donne, quale l'estensione della legge sulla maternità, l'organizzazione dei servizi, e l'ottenimento della parità di salario.



Manifestazione, 1956. Associazione Paolo Pedrelli, Archivio storico sindacale, Bologna

Lavori sul fondo «Barabana», Sala Bolognese, Bologna, 1957. Centro italiano di documentazione sulla cooperazione e l'economia sociale, Bologna



Richieste e rivendicazioni per il lavoro in fabbrica

Il problema della disoccupazione e del blocco delle attività produttive era uno dei primi da affrontare. Il tema del contratto, del superamento della disparità salariale e dei licenziamenti erano fra quelli più sentiti in quei primi anni del dopoguerra, sia nelle grandi fabbriche sia nelle piccole attività. In quegli anni si susseguirono licenziamenti di massa, quando si decideva di chiudere, spostare, riorganizzare le industrie, ma anche a sfondo politico quando venivano allontanati i sindacalisti, gli operai e le operaie più attive sul piano politico; le reazioni a queste decisioni prevedevano scioperi ed anche attività di solidarietà per gli operai colpiti dai provvedimenti. Il salario e le condizioni di lavoro erano temi che facevano parte delle piattaforme rivendicative.

Così come avveniva in campagna le donne operaie chiedevano servizi e si impegnavano in molte attività politiche e sindacali.



Bambini all'asilo nido organizzato alla Ducati. L'articolo esprime preoccupazione per una paventata chiusura della fabbrica bolognese. «La lotta», 1 novembre 1950.

Fondazione Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Bologna

Coop Fornaciari, Bologna, anni Cinquanta. Centro italiano di documentazione sulla cooperazione e l'economia sociale, Bologna





Le operaie

Nei primi anni del dopoguerra le donne costituivano gran parte dei due milioni di disoccupati registrati, soprattutto a causa della ristrutturazione dell'industria tessile e manifatturiera ad altissima composizione operaia femminile. A partire dalla seconda metà degli anni cinquanta le donne espulse dalle fabbriche tradizionali e quelle che arrivavano dalla campagna furono assunte in quei settori dove la meccanizzazione dei processi produttivi permetteva la sostituzione della manodopera maschile qualificata. Le condizioni del lavoro operaio delle donne nell'industria, italiana ed europea, erano ancora molto difficili, spesso i

peggiori posti di lavoro, quelli con una paga bassa, in stabilimenti disagiati, in locali non riscaldati, erano riservati alle donne a cui si affidavano i lavori monotoni.

All'inizio degli anni sessanta aumentarono gli occupati nell'industria, mutarono i settori industriali di maggior sviluppo, aumentarono i consumi, cambiarono le aspirazioni e le richieste di uomini e donne.

▼ Il settore tessile aveva ancora una larga presenza femminile Faenza, Produzione calze nello Stabilimento OMSA, 1945 ca.
Studio Villani, Archivi Alinari, Firenze



Il lavoro a domicilio: mutamenti e persistenze

Dal dopoguerra il settore del lavoro a domicilio iniziò a mutare: da impiego che coinvolgeva soprattutto le donne contadine stava diventando una occupazione strettamente legata all'espansione economica e ai cambiamenti della produzione industriale. Dapprima le donne tessevano e cucivano in casa per uso proprio o per conto terzi, lavoravano la paglia e il truciolo, le trecciaiole lavoravano a casa propria, d'inverno nella stalla, ed erano pagate a seconda del numero di trecce prodotte. Nella famiglia bracciantile tutti facevano la treccia, uomini, donne e bambini ed i guadagni servivano quasi sempre, soprattutto nel periodo invernale quando per gli uomini non c'era lavoro, a procurare il cibo. Nella famiglia contadina invece erano le donne e i bambini che facevano la treccia e i soldi guadagnati servivano come integrazione del reddito.

In seguito, a cavallo del boom economico, settori produttivi come il tessile, l'abbigliamento, la ceramica e l'industria chimica, in particolare il settore farmaceutico e cosmetico e quello delle materie plastiche utilizzavano sempre più il lavoro a domicilio, sottopagato e facilmente «in nero», che permetteva di fare fronte alla concorrenza senza dover effettuare importanti innovazioni strutturali negli opifici. Massiccia era la presenza di occupazione femminile nel lavoro a domicilio, la cui composizione sociale variava dalle operaie tradizionali a quelle licenziate dalla fabbrica, alle donne di famiglie artigiane, alle mezzadre e alle braccianti, così come notevole era il divario tra il salario di queste lavoratrici e quello delle operaie di fabbrica che risultava intorno al 60-70%.



➤ Soliera, Modena lavorante a domicilio su macchina per la produzione di teli per maglieria, 1960 ca.
Archivio comune di Soliera, Fotomuseo Giuseppe Panini, Modena



➤ Trecciaiole a Monghidoro, Bologna, 1952.
Fondo Aldo Ferrari, Archivio fotografico Cineteca del Comune, Bologna



Le campagne

Nel decennio 1950-1960 ebbe inizio il cosiddetto processo di femminilizzazione delle campagne causato da mutamenti economico-sociali: l'espansione del settore industriale richiamava manodopera maschile provocando un esodo dalle campagne e la donna sostituiva l'uomo. Questo condusse alla presenza delle donne nella direzione delle aziende, soprattutto di quelle cooperative e nei compiti che richiedevano una specializzazione: percorso lungo e complesso che

trovò una sua prima realizzazione proprio alla fine degli anni cinquanta. Il settore agricolo stava quindi lentamente mutando, per l'introduzione di miglioramenti tecnici, per il mutamento delle colture, per la diversificazione dei ruoli ricoperti dalle donne. Alcuni mestieri della campagna ancora esclusivamente femminili, come quello della monda del riso, alla vigilia del boom andavano scomparendo sia per i mutamenti economici e tecnologici sia per la volontà delle donne di cambiare mestiere.

▼ Baricella, donne sul trattore, «Noi donne»,
2 aprile 1961.
Fondazione Istituto Gramsci Emilia-Romagna,
Bologna



Mestieri e professioni

Le donne ebbero in Emilia Romagna un importante ruolo all'interno delle cooperative di lavoro, agricole, nelle Coop. di consumo ed erano anche protagoniste e fondatrici di cooperative come quelle in cui si riunivano le sarte, sia nella cooperazione della lega coop sia in quella cattolica. Ruoli «femminili», quindi e cooperative che si occupavano di lavori «femminili», così come era nell'immagine tradizionale della donna. Un mestiere «da donne» continuava ad essere quello dell'insegnamento, in particolar modo alle elementari e alle scuole d'infanzia, così come tutti i mestieri legati alla cura. Il terziario era un altro campo in cui la presenza femminile si era fatta evidente e le donne erano presenti in uffici privati e pubblici, così come nel commercio. Non erano ancora scomparsi mestieri tradizionali

come quello delle lavandaie, mentre le donne chiedevano di poter accedere a tutte le carriere così come sanciva la Costituzione. Paradigmatico di ciò è il percorso verso la possibilità di entrare in magistratura che fu lungo ed irto di ostacoli visto che in molti ritenevano la donna inadatta a svolgere queste professioni adducendo addirittura presunte ragioni di tipo fisiologico. Nel luglio 1956 la Camera dei Deputati approvò la legge che consentiva l'accesso delle donne nelle giurie popolari e che prevedeva obbligatoriamente la presenza come componente privato nel Collegio Giudicante del Tribunale dei minori. La legge del 1963 consentì l'accesso delle donne a tutte le cariche pubbliche, mantenendo una riserva sulla possibilità di arruolamento nelle Forze Armate.

▼ «Noi donne», 9 giugno 1957.
Fondazione Istituto Gramsci Emilia-Romagna,
Bologna





Commissa allo spaccio cooperativo, particolare, 1960 ca.
Centro italiano di documentazione sulla cooperazione e l'economia sociale, Bologna



Il laboratorio didattico di Cinzia Venturoli

Le foto e i documenti esposti ed illustrati in questa mostra possono essere utilizzati nel lavoro scolastico per costruire un percorso laboratoriale in cui la didattica attiva consenta agli studenti di porsi domande e di lavorare in prima persona utilizzando le metodologie proprie della ricerca storica. La didattica laboratoriale – sorta negli anni settanta dall'esigenza di rivolgersi al passato per stimolare una più avvertita e coerente consapevolezza del presente – individua nel passaggio presente-passato-presente una delle caratteristiche fondamentali del laboratorio. Già nei programmi scolastici del 1979 e del 1985 l'utilizzo delle fonti è segnalato come una «delle competenze fondamentali a cui deve tendere la formazione storica dello studente». L'approccio laboratoriale può inoltre essere un "antidoto" per la così diffusa disaffezione alla storia visto che permette un apprendimento attivo e non passivo, un fare e un saper fare che stimola l'interesse, l'utilizzo delle fonti diviene poi l'occasione per insegnare un metodo critico e per radicare più a fondo le conoscenze: l'apprendere diventa quindi un processo attivo e non solo una trasmissione di tipo verbale. Il laboratorio può quindi essere metafora di come dovrebbe avvenire tutto l'apprendimento: un luogo, o un momento, dove si possono fare esperienze, si imparano a usare procedure, materiali, metodi che sostengono la costruzione di conoscenze e dove si fanno esperienze reali o simulate che consentono però processi reali di apprendimento.

Nel laboratorio storico si analizzeranno, quindi, le fonti, primarie e secondarie, utili per lo studio di un tema o di un momento specifico; intendendo per fonti tutto ciò che ci viene dal passato, e applicando in tutto e per tutto, seppur su scala ridotta, le metodologie e le regole proprie del mestiere dello storico.

Per illustrare in mostra i temi che abbiamo ritenuto interessanti nel lungo e complesso percorso delle donne nel mondo del lavoro abbiamo utilizzato varie fonti: iconografiche (foto e immagini d'epoca, manifesti, cartoline, pubblicità) e scritte (documenti d'archivio, testi di decreti, opuscoli, volantini, articoli di quotidiani e riviste, racconti, romanzi, memorie, testimonianze). Ad esempio, per far emergere la realtà dei mestieri femminili, una realtà "sommersa" soprattutto alla fine dell'Ottocento, si è fatto ricorso: ad

articoli apparsi sui numerosi periodici femminili dell'epoca; alle inchieste svolte dall'allora Ministero dell'agricoltura, industria e commercio e da quelle prodotte da varie associazioni culturali e politiche con obiettivi economici o più propriamente sociali; ai romanzi sociali (il riferimento è, in particolare, alle novelle di Matilde Serao), tutto materiale documentario utile a delinearne alcuni elementi tipici. Mentre i periodici come «L'Illustrazione italiana» e «La Domenica del Corriere», ricche peraltro di illustrazioni a carattere sociale, sono state utilizzate soprattutto per dare conto delle proteste femminili di quegli anni.



Postina, 1940-1943 ca.

Fondo Nino Comaschi, Archivio fotografico
Cineteca del Comune, Bologna





Corso Marconiste, 1940-1943.
Fondo Nino Comaschi Archivio fotografico
Cineteca del Comune, Bologna

Manifattura Tabacchi, 1940 ca.
Fondo Nino Comaschi, Archivio fotografico
Cineteca del Comune, Bologna



Il fascismo ha lasciato una ricca documentazione: foto, opuscoli, manifesti, scritti e giornali femminili spesso usati per la propaganda. E, ancora, le foto, i giornali, i volantini del dopoguerra documentano i cambiamenti, e le persistenze, che possiamo trovare nel rapporto fra donne e lavoro.

Alle fonti esposte si potranno, e forse si dovranno, aggiungerne altre facilmente rintracciabili presso le biblioteche (come quotidiani e riviste), ma soprattutto, se ci occupiamo di un periodo recente, anche fonti orali. L'utilizzo di questa tipologia documentaria, l'ascolto del testimone, è una attività estremamente interessante anche se complessa. Deve, questo ascolto, essere preparato con grande accuratezza, bisogna elaborare con gli studenti una griglia di domande da rivolgere al testimone così da poter lavorare al meglio. D'altra parte una scheda di analisi andrà preparata e impiegata per ogni tipo di fonte: come è noto, infatti, i documenti non parlano da soli ma è necessario saperli interrogare.

Partendo dalla certezza che ogni insegnante potrà e saprà trarre da questa mostra il materiale utile e adatto al suo lavoro in classe, vorremmo comunque segnalare alcuni possibili nuclei tematici all'interno del percorso generale, sottolineando come questi possano essere considerati lavori di storia e, al tempo stesso, di educazione alla cittadinanza.

Innanzitutto crediamo che sarebbe interessante per gli studenti utilizzare il loro manuale di storia, sia per leggere e studiare gli eventi di cui si parla, sia per vedere se e come la storia delle donne venga illustrata: quindi il lavoro in classe può proprio iniziare con questo tipo di analisi.

Gli studenti potranno poi dividersi in gruppi e analizzare aspetti differenti del nostro tema. Ad esempio, ci si potrebbe occupare delle leggi legate al lavoro femminile utilizzando, come fonti, il testo delle normative e il dibattito che ne è scaturito sui giornali quotidiani. In questo ambito il lavoro alla Costituente, gli interventi e le richieste delle 21 donne elette possono diventare un'interessante pista di analisi e di lettura di un momento, come quello della nascita della Costituzione repubblicana, di grande rilievo. Molto facile è trovare, in rete, i dibattiti e le proposte alla Costituente che potrebbero andare ad implementare quello che è esposto nella mostra.

Il laboratorio didattico di Cinzia Venturoli

Potranno poi essere esaminati i lavori delle donne (quali mestieri facevano, come cambiano, ecc.) ed in questo caso l'esame approfondito del materiale iconografico (foto, pubblicità) sarà essenziale. Lavorare sulle immagini ci permette di analizzare con precisione, sempre attraverso la schedatura, una fonte che apparentemente è molto immediata, ma al tempo stesso complessa. Cosa ci dice e cosa non ci dice la fotografia, da chi e perché è stata scattata, quando è stata scattata, sono le domande, comuni per certi versi anche alle altre fonti, che ci dobbiamo porre.

Per approfondire i mutamenti nel lavoro, nel tempo e nei luoghi, potremmo avvalerci anche delle fonti orali: è sufficiente preparare una piccola griglia di domande da porre a nonne, mamme o vicine di casa per avere uno spettro interessante sui cambiamenti. Sicuramente all'interno della classe vi saranno studenti provenienti da vari luoghi: città, campagna, nord e sud d'Italia e del mondo ed ecco quindi che, molto proficuamente, il lavoro potrà allargare il loro orizzonte.

In senso interdisciplinare si potrebbe analizzare la rappresentazione del lavoro femminile prendendo in esame, ad esempio, i romanzi, i quotidiani, i periodici e le pubblicità.

Vi è poi un mestiere particolare ovvero quello dell'insegnante: un percorso di studio su que-

sto è praticabile anche nelle scuole elementari, così come nelle scuole secondarie, modulando opportunamente la complessità, il numero delle fonti e la profondità dell'analisi. Per affrontare questo tema, oltre ad utilizzare le immagini e i documenti presenti in mostra, si può ricorrere ai sussidiari, si può visitare l'archivio scolastico, si possono raccogliere le testimonianze di docenti che hanno svolto il loro lavoro in momenti diversi, e si possono utilizzare i romanzi: come non pensare alla maestra della penna rossa del libro *Cuore*?

Le due guerre mondiali hanno segnato, evidentemente anche per le donne, un punto di snodo fondamentale e quindi diventa interessante studiare come abbiano vissuto i due conflitti e quali siano stati i mutamenti che ne sono seguiti: su questo argomento molti sono i documenti esposti nella mostra.

Nel periodo preso in esame le donne si sono organizzate affinché fosse posta l'attenzione sui problemi legati al lavoro e questo potrebbe essere un'altra traccia di approfondimento. La richiesta di leggi che regolamentassero diritti e doveri, la necessità di creare tutti i servizi indispensabili affinché le donne potessero svolgere il loro lavoro, la possibilità di avere pari dignità e accesso a tutte le carriere sono temi che per-

▼ F. De' Franceschi, *Ritratto di scolaresca con maestra*, Bologna, primi Novecento.
Archivio fotografico Cineteca del Comune, Bologna

▼ Nella scuola le donne rappresentavano il 70% degli insegnanti ed erano presenti massicciamente nelle scuole elementari, mentre le redini della scuola fascista erano saldamente nelle mani degli uomini.
Maestra con bambini. 1940.
Associazione Paolo Pedrelli, Archivio storico sindacale, Bologna





corrono tutti i cento anni illustrati, ma saranno al centro dell'attenzione anche in seguito e non mancano di avere un importante riflesso anche nella società attuale.

Questi elencati sono alcuni dei temi che, a nostro avviso, possono essere agevolmente approfonditi e su cui si può costruire un laboratorio; ci auguriamo che i materiali documentari presenti nell'esposizione possano essere un valido ausilio didattico per studenti e insegnanti.





Ballestrero Maria Vittoria, *Dalla tutela alla parità. La legislazione sul lavoro delle donne*, Bologna, il Mulino, 1979.

Bravo Anna, Pelaja Margherita, Pescarolo Alessandra, Scaraffia Lucetta (a cura di), *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

Buttafuoco Annarita, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Arezzo, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici, Università degli studi di Siena, 1988.

Chianese Gloria (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, Roma, Ediesse, 2008.

De Giorgio Michela, *Le italiane dall'Unità ad oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

De Grazia Victoria, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 2007.

Le donne in area padana: politica, lavoro, immaginario, numero unico di «Padania. Storia, cultura, istituzioni», VIII, 1994, 16.

Franchi Silvia, Soldani Simonetta (a cura di) *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Angeli, 2004.

Giorgi Chiara, Melis Guido, Varni Angelo (a cura di), *L'altra metà dell'impiego. La storia delle donne nell'amministrazione*, Bologna, Bononia University Press, 2005.

Gissi Alessandra, *Le segrete manovre delle donne. Levatrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Roma, Biblink, 2006.

Groppi Angela (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

Lunadei Simona, Motti Lucia, Righi Maria Luisa (a cura di), *È brava ma ... donne nella Cgil 1944-1962*, Roma, Ediesse, 1999.

Mahler Vanessa, *Tenere le fila. Sarte, sartine e cambiamento sociale 1860-1960*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2007.

Motti Lucia (a cura di), *Donne nella CGIL: una storia lunga un secolo. 100 anni di lotte per la dignità, i diritti e la libertà femminile*, Roma, Ediesse, 2006.

Nava Paola (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992.

Palazzi Maura, *Donne delle campagne e delle città: lavoro ed emancipazione*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia Romagna*, a cura di Roberto Finzi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 375-409.

Palazzi Maura, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 1997.

Pancino Claudia, *Il bambino e l'acqua sporca. Storia dell'assistenza al parto dalle mammane alle ostetriche*, Milano, Angeli, 1984.

Soldani Simonetta (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Angeli, 1989.

Ulivieri Simonetta (a cura di), *Essere donne insegnanti. Storia, professionalità e cultura di genere*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1996.

Vaccari Ilva, *La donna nel ventennio fascista (1919-1943)*, in *Donne e Resistenza in Emilia Romagna*, Milano, Vangelista, 1978, pp. 23-254.

Vicarelli Giovanna (a cura di), *Donne e professioni nell'Italia del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2007.

